

Chiara Calzana

ha recentemente conseguito un dottorato in Antropologia culturale e sociale presso l'Università di Milano Bicocca. Il suo lavoro di ricerca, iniziato per la tesi di magistrale nel 2018, si concentra sulle memorie del Vajont e su che cosa abbia portato a costruire quella che allora era la diga più alta del mondo.

Sono stata contattata dagli organizzatori di questa Scuola per introdurre il tema Acqua nella sua dimensione più disastrosa, quella di un evento catastrofico che ha le sue radici in una storia più antica che parla dello sfruttamento delle risorse idroelettriche. Sono abituata a parlare ad antropologi e storici, quindi la mia relazione è un po' differente sia nei toni che nei contenuti da quelle che mi hanno preceduta. Innanzitutto, come lavora un'antropologa? Va nei posti. Io ho fatto una ricerca con un taglio sia antropologico sia storico, quindi ho lavorato anche in archivio, ma ho vissuto per un anno nella zona del Vajont. Mi sono stanziata nell'area friulana dove ci sono Erto e Casso, due comuni a monte della diga che hanno assistito alla costruzione dell'opera e hanno anche subito gravi danni dopo la frana del Vajont, e Vajont, che invece è la zona urbana ricostruita nella piana di Magnago, una *new town* all'americana, frutto dei piani urbanistici comprensoriali che hanno caratterizzato il dopo Vajont, una parentesi che non so se riuscirò a trattare, ma di interesse per chi si occupa di progettazione dell'ambiente e della cosa pubblica. Quello del Vajont e dell'idroelettrico era di fatto un modello economico di sviluppo e di modernizzazione del paese. Come è andata e perché in questo caso è andata male? I modelli di sviluppo non sono solo dei modelli sulla carta, ma sono anche dei fatti culturali, che devono entrare in dialogo con un ambiente e con delle popolazioni, e in questo caso, oltre al danno del disastro, si è partiti col piede sbagliato sin dal principio.

Questa è un'area interna, quella delle Dolomiti friulane. Erto e Casso sono i paesi più al confine con il Veneto, mentre il paese di Vajont è in un'area strategica, di pianura e di riferimento per i servizi principali. C'è un'idea di modernità peculiare che ha poi portato al Vajont e partiva dal presupposto che si dovesse portare in Italia, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, l'energia elettrica, che avrebbe sconfitto, come raccontavano anche i futuristi, l'Italia fatta di salotti, nobili e passatismo, e avrebbe portato la grande industria, il progresso, la modernità. Inizia quindi un discorso culturale all'interno degli ambienti intellettuali e politici italiani intorno alla modernizzazione del paese legata all'energia elettrica, in un paese che non ha grandi risorse a livello di fossile e che dunque si affidava all'acqua. Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento l'Italia era il paese europeo che produceva più energia idroelettrica di tutti. Si partiva con quella spinta a essere indipendenti anche dal punto di vista energetico. Questo tentativo autarchico caratterizzerà sia il discorso pubblico dell'Italia della prima Repubblica liberale, sia il discorso successivo del fascismo. Il controllo delle acque, dunque, risultava essere già ai tempi un'arena politica fondamentale. Le acque infatti erano pubbliche, ma non è che ci fosse una legislazione che chiarisse perfettamente cosa significasse uso pubblico, dunque i legislatori cercano di fare delle norme per governare l'utilizzo delle acque e si rincorrono quelle società private che già da un decennio almeno si accaparravano tutti i corsi d'acqua per costruire dighe.

Ma cosa vuol dire modernizzare l'acqua? Non significa solamente utilizzare questa risorsa naturale per creare profitto e far sorgere l'industria, ma, come racconta il professor Van Aken a proposito dello sfruttamento delle acque in area palestinese, il progetto di modernizzazione, incanalamento e trasformazione dell'acqua in energia riguarda il tentativo di modernizzare gli altri. Ma chi sono questi altri? Gli altri obiettivi dei modelli di sviluppo che oggi esportiamo in tutto il mondo sono le popolazioni locali. All'interno del nostro piano nazionale gli altri erano i montanari, che non capiscono che la loro economia di montagna è superata e che il futuro delle montagne è l'idroelettrico e il turismo. Sono loro a doversi spostare a valle per andare a lavorare nelle fabbriche come operai. Oggi c'è un discorso inverso attraverso il quale si cerca di ripopolare questi luoghi, ma in passato c'è stata una strategia politica chiara che ha portato allo spopolamento. Ogni progetto di sviluppo ha delle popolazioni bersaglio.

Perché serve il Vajont e perché servono questi impianti? Per alimentare Porto Marghera, una grandissima operazione di speculazione finanziaria che parte dall'operato di Giuseppe Volpi e di Vittorio Cini. Queste due figure ibride tra il mondo della politica, della finanza e dell'industria - addirittura Volpi sarà governatore della Tripolitania e Ministro delle finanze del governo Mussolini - si accaparrano tutta la gestione delle acque, opponendosi al tentativo di resistenza dell'Ente Autonomo Acque Friuli, e nasce così la SADE, una società privata sotto la presidenza di Volpi che monopolizza le risorse idriche del territorio. Come dice Marco Armiero: la costruzione della nazione italiana è strettamente legata alla costruzione del paesaggio. La costruzione del paesaggio idroelettrico racconta molto del paese e della politica ed è per questo che qui si cerca di imbastire un discorso a cavallo tra politica, storia, antropologia ed ecologia politica. Nel piano urbanistico comprensoriale che viene scritto dopo il disastro del Vajont le popolazioni vengono raccontate come popolazioni che hanno vissuto per secoli ai margini dei grandi movimenti culturali, cosa non del tutto vera. Si riconosce tuttavia, sebbene solamente in seguito al disastro, che si è arrivati a uno sfruttamento intensivo dell'idroelettrico e si arriva addirittura a dire che la storia di questa popolazione è una storia di sfruttamento coloniale. Queste dighe erano l'emblema del progresso, il feticcio della nazione italiana in formazione. Negli anni '20 inizia anche una campagna del Touring Club finalizzata a esaltare tutti quei laghetti creati dalle dighe artificiali. In questa narrazione il lago, seppur artificiale, viene presentato come un elemento capace di rendere autentico il paesaggio montano. Tutto questo ovviamente si inserisce in un discorso molto più ampio.

La primissima autorizzazione per i lavori - già in corso - viene ottenuta a Roma il 16 Ottobre del 1943, in una situazione di occupazione della città, con G. Volpi che dopo la fine della guerra riesce addirittura a riciclarsi come antifascista. La firma dei permessi è una storia particolarmente losca. Viene costruita una diga sproporzionata e gigantesca, che toglie 306 ettari di terreno appartenenti a 386 piccolissime aziende agricole, corrispondenti al 6% dell'intera superficie di Erto e Casso. Tra il 1951 e il 1961 per gli espropri la popolazione residente diminuisce di 188 unità. Dopo il disastro la situazione peggiora. L'unica che scrive qualcosa è Tina Merlin, una giornalista de L'Unità. Nascono una serie di consorzi e di comitati che provano a opporsi alla costruzione della diga, ma non vengono assolutamente ascoltati, perché, come scrive il geografo Giorgio Valussi nel suo studio sulla Valcellina (pubblicato nel 1963, anno del disastro del Vajont), sebbene queste grandi opere idroelettriche accelerino il processo di decadenza dell'agricoltura e dello spopolamento, si tratta di un risultato "tutt'altro che negativo e che conduce, pur con il risultato delle migrazioni, a un miglioramento del tenore di vita di queste popolazioni, sottraendole a un'economia arretrata e di pernicioso isolamento". Di fatto si valorizza questa narrazione di civiltà e benessere. Si tratta per certi versi del fenomeno della scomparsa delle lucciole di cui parlava Pasolini.

Sono gli anni in cui il processo di spopolamento di certe aree è forzato dalla politica, ma quello che ci chiediamo è: era davvero un mondo chiuso e senza un futuro? Secondo me no. Era un mondo da sempre inserito in reti e in cui c'era una progettualità. Probabilmente lo spopolamento sarebbe avvenuto lo stesso, ma è curioso osservare come la percentuale di quei 10 anni è la stessa che si riscontra negli altri comuni della Valle dagli anni 60 fino a oggi, tutta concentrata in 10 anni. Al Vajont costruiscono dunque con permessi ottenuti un po' a caso e senza adeguate perizie geologiche. Le perizie vengono fatte nel momento in cui si inizia a invasare, ma quando succede l'acqua bagna i piedi di questa enorme paleofrana e la montagna comincia a muoversi, il ché li obbliga quasi a consultare degli esperti. Tra questi il figlio del costruttore, la cui perizia suggerisce di svasare e fermare tutto, perché è l'unico modo per evitare la frana. Si era ipotizzato un controllo della frana, ma non avevano idea che fosse un blocco unico e che sarebbero caduti 260 milioni di metri cubi di roccia tutte insieme. Pur non potendo prevedere i danni fatti a Longarone, sapevano che la montagna sarebbe caduta e che le persone che abitavano a bordo lago sarebbero morte; su questo non c'è ombra di dubbio. Avevano fatto una sorta di calcolo aziendale, perché nel 1963 era in corso la nazionalizzazione dell'energia elettrica, quindi la SADE doveva essere indennizzata dallo stato affinché questi potesse acquisire la diga del Vajont e le relazioni geologiche vengono messe in un cassetto, altrimenti nessuno avrebbe indennizzato un'opera già in buona parte pagata dallo stato. Il

9 Ottobre del 1963 - lunedì sono 60 anni - alle 22.39 questa montagna collassa nel bacino idrico, in meno di 4 minuti, tutta insieme. Vengono distrutte l'intera Longarone, una parte di un altro borgo e tutte le frazioni di Erto e Casso che stanno vicino all'area. L'ingegnere Biadene, uno dei pochi che verrà condannato in quanto responsabile dell'opera (anche se a soli 3 anni di carcere), scrive all'ingegner Pacini: "Improvviso crollo enorme frana ha provocato tracimazione diga Vajont con gravi danni Longarone. Stop. La diga ha resistito bene." Glielo scrive il giorno dopo alle 19.45, in un orario in cui sapevano cos'era successo. La diga ha resistito bene. Durante il processo gli avvocati della difesa, tra cui Giovanni Leone, cercano di inserire questa tesi a discarico: "il rischio a carico della collettività come condizione naturale del progresso tecnologico". Ovviamente i giudici non accolgono la tesi, però gli avvocati ci hanno provato e questo significa che un tale discorso era in qualche modo accettabile. Vengono condannati gli ingegneri Biadene, Sensidoni e Pancini - che nel frattempo si era suicidato - come responsabili di "frana prevista (non prevedibile ma prevista), inondazione e omicidi". Responsabile in sede civile la SADE (diventata Montedison), ENEL e lo Stato.

Alcune considerazioni per concludere: l'evento in sé può essere inevitabile in certi casi, ma il problema è la costruzione di una vulnerabilità che porta quell'evento a metterci tutti in ginocchio. Dopodiché bisognerebbe comprendere come ragiona chi scrive i piani comprensoriali e lavora alla ricostruzione. Per esempio, in quello del Vajont c'è quest'analisi sociologica totalmente delirante, che dice che sono delle popolazioni isolate, sostanzialmente tutti alcolizzati. Si parla del ruolo simbolico rituale del consumo di alcol. Sono morte 2000 persone e questi sono rimasti senza una casa, c'era un problema di alcolismo. Non era esattamente la chiave, però ci sono pagine e pagine in cui si racconta che forse è meglio toglierli di lì perché stanno sempre a bere. Bisogna dunque leggere i disastri come processi di trasformazione e come processi sociali e culturali costruiti.

Adesso cos'è la diga del Vajont? Come scriveva un simpatico bambino qualche anno fa: "L'uomo ha fatto la diga, ma le sue opere sono fallite. Ora la diga è un ricordo storico." C'è la possibilità di utilizzare ancora la diga del Vajont, ma a questo ci si è sempre opposti, perché lì sotto ci sono centinaia di corpi di persone non ritrovate. La diga è diventata dunque meta turistica. Dal mio punto di vista la problematicità rispetto alla memorializzazione del Vajont è questo turismo tutto concentrato sulla diga, la magnificazione della diga come opera che tutto sommato ha resistito, la costruzione addirittura di un portale del cimitero delle vittime a forma di diga, del comune di Vajont a forma di diga e di molte altre cose a forma di diga, che distoglie lo sguardo da altre cose. Come racconta uno dei superstiti più anziani, che quest'anno compie 90 anni, le persone escono dalle visite guidate e dicono: "Sì, son morte 2000 persone, ma tutto sommato guarda che capolavoro." C'è poi un problema in tutte le ricostruzioni dell'onda: mancano completamente i paesi. Guardate ad esempio questo video. Non si vedono tutte le case distrutte delle persone, si perdono. Per ora questi sono luoghi privati, dove si conservano i pochi oggetti rimasti. Longarone è stata ricostruita interamente, perché completamente rasa al suolo. Le uniche macerie che ancora ci sono sono i resti di una villa in una frazione dove volevano far passare l'allargamento della strada per Milano - Cortina. Le altre macerie sono comunque luoghi non valorizzati, che rimangono privati, anche se oggi ci sono progetti come quelli promossi dall'Ecomuseo Vajont per valorizzarli, per tenerli come luoghi di memoria vivi.

Concludo con una citazione che conoscerete sicuramente, di Moore: "Il capitalismo non è che ha un regime ecologico, è un regime ecologico". Quando si parla di uomo dell'antropocene quell'*antropos* va meglio individuato. Non tutti gli attori sociali hanno lo stesso peso. Noi possiamo fare la nostra parte, ma ci sarà sempre qualche attore sociale la cui azione ha maggior peso, per questo secondo l'autore bisognerebbe parlare più di capitalocene che di antropocene.